

# Economia & lavoro

**BORSA**  
Stabile  
Mib a 868 (0%)

**LIRA**  
Lira in calo  
Marco a 897

**DOLLARO**  
Balzo all'insù  
In Italia a 1436 lire

Nel pomeriggio a palazzo Chigi una riunione in vista del consiglio dei ministri di domani. In discussione anche la proposta di Cristofori dell'istituzione di un «salario di ingresso». Sono stati resi noti i dati di una ricerca Cisl: nel 1992 perduti nell'industria 400 mila posti

## Occupazione, vertice con Amato

Oggi vertice a palazzo Chigi sull'occupazione presieduto dal presidente del Consiglio. Verrà varato il «salario d'ingresso» proposto dal ministro del Lavoro? Comunque dopo il consiglio dei ministri di domani la *task force* diretta da Gianfranco Borghini entrerà nella fase operativa. Secondo una ricerca promossa dalla Cisl nell'industria quest'anno si sono persi 400 mila posti di lavoro.

PIERO DI SIENA

ROMA. Nel pomeriggio Giuliano Amato presiederà una riunione che avrà il compito di affrontare i problemi dell'occupazione. A palazzo Chigi si dice che ad essa dovrebbero partecipare anche le parti sociali, ma dai sindacati non si ha nessuna conferma. Sarà il clima natalizio, ma sui contenuti dell'incontro di oggi non c'è nessuno che sia in grado di, o voglia, fare qualche anticipazione. Non è ancora ufficiale nemmeno l'individuazione delle tredici aree di crisi nelle quali l'emergenza occupazionale assume, secondo il governo, i connotati più esplosivi. Alla *task force* diretta da

Gianfranco Borghini ci tengono tuttavia a far sapere che l'eventuale ufficializzazione di queste aree non significa che gli interventi si limiteranno solo ad esse. Come si vede, il nuovo organismo varato ormai da mesi dalla presidenza del Consiglio non è ancora entrato in fase operativa e già la preoccupazione - tipica di una tradizionale pratica di governo - di non suscitare le reazioni degli scontenti prevale sulla necessità di misurarsi su rigorosi criteri di selezione.

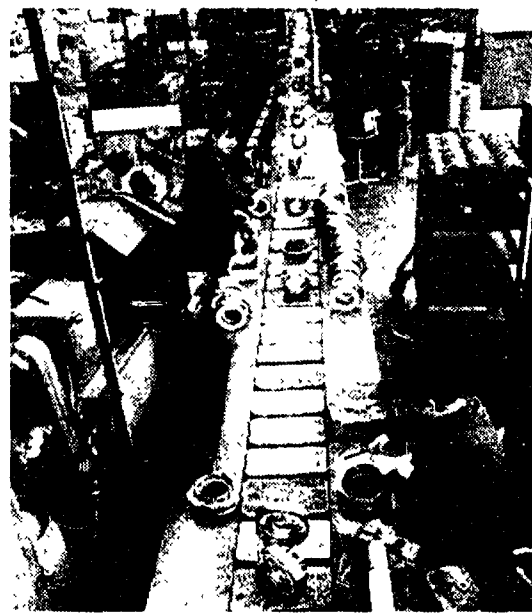
Comunque, dopo la riunione di oggi, e ancor più dopo il consiglio dei ministri di domani, la *task force* dovrà mettersi

al lavoro. E vedremo, come si suoi dire, se la montagna partirà il topolino; cioè se il grosso della manovra anti-disoccupazione sarà incentrata attorno alla proposta del ministro del Lavoro, Nino Cristofori, relativa all'istituzione di un «salario d'ingresso», inferiore del 10-20% a quello contrattuale. A questa proposta - come è noto - è nettamente contraria la Cgil, sostanzialmente disponibile invece la Cisl. Contro di essa ieri è sceso in campo anche il presidente dell'Agens (la confederazione degli imprenditori dei servizi e dei trasporti), Felice Mortillaro. Per quest'ultimo il salario d'ingresso non risolverebbe i problemi di un mercato del lavoro che egli continua a ritenere «estremamente rigido» perché comunque riguarderebbe assunzioni a tempo indeterminato. Invece, secondo il presidente dell'Agens, l'unico incentivo serio per gli imprenditori a creare nuovi posti di lavoro è quello di prevedere, per giovani inoccupati e per lavoratori espulsi in seguito a processi di ristrutturazione, forme di occupazione a termine. Unica reazione

di parte sindacale alle dichiarazioni di Mortillaro è stata quella di Franco Lotito, segretario confederale della Uil, il quale ha ricordato che «molte delle cose proposte esistono già (contratti di formazione, a termine, e così via)». Per questo egli non «si sente di bocciare tale proposta», benché quando non ci sono posti di lavoro, afferma, «non c'è liberizzazione che tenga» e «il problema centrale è quello di rimettere in moto il ciclo degli investimenti».

La situazione, tuttavia, resta gravissima. Ieri è stato reso noto che l'occupazione totale cresciuta nel 1991 dello 0,8% nel 1992 ha avuto incremento «zero» (0,0 dicono le statistiche). L'ispes nei giorni scorsi ha denunciato il carattere di lungo periodo (il decennio 1982-1992) dell'aumento della disoccupazione in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno dove in dieci anni il tasso di disoccupazione passa dal 13 al 20%. E ieri di rincalzo è intervenuta la Cisl, che rende noto che, secondo una sua indagine, sono oltre 400 mila i posti

di lavoro che rischiano di scomparire. I lavoratori in cassa integrazione straordinaria e ordinaria sono oltre 280 mila; 100 mila dipendenti sono inseriti nelle liste di mobilità, mentre 45 mila è il numero dei prepensionamenti che sarà raggiunto alla fine di quest'anno. E non c'è un unico epicentro della crisi, che è distribuita sia al nord che al sud. Particolarmente colpite sono le piccole industrie che lavorano per la Fiat, o quelle che ruotano attorno ai grandi nomi dell'elettronica, come Honeywell e Olivetti. Saltano anche due delle roccaforti tradizionali del *made in Italy*: il tessile, e il calzaturiero. Nel Mezzogiorno particolarmente tesa è la situazione nell'Avellinese. Una crisi senza precedenti ha colpito il settore della concia, che interessa circa 6 mila lavoratori. In Sardegna continuano, intanto, le iniziative di lotta per la difesa dell'occupazione nella chimica e nel settore minerario. Ieri hanno annunciato di riunirsi in assemblea permanente anche le mogli dei minatori di Nuraxi Figus.



Lavoro in fabbrica: un interno della Indesit

Si chiude un '92 nero: dalla svalutazione della lira all'avanzata della recessione

## A fine anno l'Italia si scopre più povera Alle porte altri dodici mesi di passione

Si chiude un 1992 pessimo. Dal crollo della lira al caro-denaro, dalla crisi dell'industria alla messa a rischio di centinaia di migliaia di posti di lavoro. Attese frustrate anche sul fronte dei conti pubblici, nonostante i piani di risanamento e le pesantissime stangate fiscali. L'aumento del prodotto interno lordo è stato più basso del previsto. E nel prossimo anno le cose potrebbero andare peggio.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. I pessimisti dicono che questo '92 finirà addirittura per rimpiangerlo. La prospettiva che nel prossimo anno la nostra già malata economia finisca definitivamente a bagno è concreta. Due previsioni su tutte: la crescita del prodotto interno lordo, che misura l'aumento della ricchezza, sarà ancora inferiore a quella dell'anno che sta per finire; la disoccupazione, già a livelli estremi per un paese sviluppato, aumenterà. Senza contare che la necessità di frenare il deficit pubblico, combinata con quella di mantenere la lira in corsa con le maggiori monete europee, finirà per tenere alto il costo del denaro, tagliando le gambe alla ripresa.

Previsioni a parte, però, alla vigilia di San Silvestro il consuntivo di questo '92 appare comunque deludente, pieno zeppo di speranze frustrate. La più grossa di tutte, quella della difesa della lira, crollata alla fine dell'estate dopo mesi di attacchi e scaramentata fuori dallo Sme. Alla lira è stato sacrificato tutto, dalle riserve della Banca d'Italia alla bilancia dei pagamenti, schiacciata nei primi undici mesi sotto un passivo record: 45 mila miliardi contro gli ottocento dello scorso anno. E soprattutto, per tenere a galla la moneta, si sono mandati alle stelle i tassi di interesse, accentuando una crisi che già cominciava a mordere. Nella seconda metà dell'anno la produzione

industriale ha subito una pesante caduta, che nell'arco dei dodici mesi si è tradotta in un calo dell'1,5%. Anche il grado di utilizzo degli impianti si è ulteriormente abbassato, di quasi due punti percentuali. L'industria insomma è in crisi nera - e le previsioni dicono che dal prossimo anno toccherà ai servizi - aumentano i cassintegrati (280 mila) e i futuri licenziati, le persone inserite nelle liste di mobilità (100 mila). Trovare un posto di lavoro (in certe zone mantenerlo) è diventato un terro al lotto. L'aumento dell'occupazione, dicono le statistiche, nel '92 è stato nullo, mentre la disoccupazione - il rapporto tra la forza lavoro disponibile e i posti di lavoro effettivi - è salita all'undici per cento. E gli esperti avvertono che a differenza della crisi dei primi anni ottanta il «sommerso» non è più in grado di assorbire lavoro, «nero» magari ma lavoro. Il 1992 è stato anche l'anno in cui l'inflazione ha imboccato la discesa. In parte attesa, dopo le fiammate provocate dalla crisi del Golfo, in parte provocata dalla recessione e dalla raffica di stangate fiscali



Il ministro del Bilancio Franco Reviglio

che hanno determinato una crisi della domanda. Ma a raffreddare i prezzi ha contribuito anche la compressione dei salari, privati della scala mobile, così come le pensioni. Risultato: da diversi mesi ormai le retribuzioni crescono ad un ritmo inferiore dei prezzi, mentre sia i

consumi interni che il reddito a disposizione delle famiglie hanno fatto segnare una flessione netta rispetto al 1991. Le prospettive peraltro non sono buone, e si riassumono in una parola bruttissima: stagflazione, e cioè bassa crescita economica più riprese dell'inflazione, grazie agli

### LA CRISI IN CIFRE

Voci	1991	1992
Pil	1,4	1,2
Domanda interna	2,4	1,0
Consumi interni delle famiglie	2,8	1,9
Reddito disponibile delle famiglie	-1,2	0,5
Spesa pubblica	1,7	0,9
Indice produzione industriale	-2,0	-1,5
Grado utilizzo capacità produttiva	91,7	89,7
Investimenti in macchinari	0,7	-1,7
Occupazione totale	0,8	0,0
Bilancia pagamenti 11 mesi (miliardi)	-845	-45,518
Bilancia commerc. 10 mesi (miliardi)	-15,527	-12,519
Importazioni	2,9	4,0
Esportazioni	-0,8	5,2
Rapporto debito pubblico/Pil	101,9	106,9
Interessi passivi in % del Pil	10,2	11,8

Fonte: Prometeia, Ocse, Uic, Istat.

effetti della svalutazione sulle merci importate.

Un capitolo a parte quello che riguarda i conti pubblici. La scarsa credibilità, e molti dei guai che perseguono l'azienda Italia, partono proprio da qui, dall'incapacità di tenere a freno il deficit. Mancati i 7 mila miliardi di incasso delle privatizzazioni, il fabbisogno del 1992 supererà i 160 mila miliardi, contro una previsione iniziale di 128 mila, poi corretta a 155 mila. Siamo ai livelli dello scorso anno, dunque. Ma arginare il deficit è stato duro,

ci si è riusciti solo con una dura stangata fiscale e con il blocco della spesa pubblica. Anche se a ben vedere i risultati raggiunti sono gli stessi indicati dall'ex ministro del tesoro Guido Carli nella relazione di cassa del marzo scorso. Allora infatti Carli «prevedeva» un fabbisogno oscillante tra i 150 e i 160 mila miliardi. Il debito pubblico continua a gonfiarsi, e lo Stato continua ad indebitarsi a costi altissimi: per pagare gli interessi, il prossimo anno il Tesoro dovrà tirare fuori 180 mila miliardi.

Ancora tre giorni di tempo per comunicare alle banche il codice fiscale ed evitare il blocco dei conti

## Stangata da un milione per i correntisti nel '93

Una «stangata» da un milione e mezzo all'anno. Questo il calcolo della media dei costi che l'anno prossimo potrebbe dover sopportare chiunque abbia un conto corrente in banca tra pressione fiscale del governo e nuove norme sui costi decise dalle banche. E intanto per i correntisti un avvertimento: ancora tre milioni devono comunicare il proprio codice fiscale. Mancano 3 giorni

FRANCO BRIZZO

ROMA. Sono 3 milioni i correntisti bancari e postali che non hanno ancora comunicato al proprio istituto di credito o alla posta, il codice fiscale e gli estremi di un documento identificativo, così come previsto dalla nuova legge contro il riciclaggio di denaro di provenienza illecita. Lo rileva l'Adusbel, l'associazione degli utenti bancari. In base alla nuova normativa, che entrerà in vigore il primo gennaio, le banche e gli uffici postali di bancoposta, sono obbligati a

bloccare le operazioni dei correntisti che non hanno fornito i dati richiesti, con conseguente blocco del conto, il protesto degli assegni emessi, il blocco delle tessere bancomat e quello delle carte di credito. Questo l'ultimo adempimento di legge per l'anno che sta per terminare. Ma non sono certo buone le notizie per i correntisti: anche guardando al 1993, il prossimo anno le banche italiane faranno pagare i loro servizi ancora più cari la spesa media annuale per i titolari di

un conto corrente supererà il milione di lire. Alla base di questi aumenti c'è non solo la maggiore pressione fiscale decisa dal governo, ma anche un sollecito adeguamento dei costi attuato dagli stessi istituti di credito approfittando delle norme sulla trasparenza bancaria. È quanto risulta da un'inchiesta svolta dal mensile *Gente Money* sulla base di un'analisi dei costi dei servizi bancari più utilizzati dalla clientela nei principali istituti nazionali. Qual è la banca più cara? La maglia nera spetta al Banco di Sicilia che, nell'ipotesi di un utilizzo del conto corrente da parte di una famiglia media, fa pagare ogni anno ai suoi clienti 1 milione 343 mila 400 lire. Seguono, a breve distanza, il Monte dei Paschi di Siena (1.313.800 lire all'anno) e la Banca di Roma (1.296.800 lire). La banca che costa meno ai propri correntisti è, sempre secondo l'inchiesta, la Po-

polare di Novara (1.028.400 lire annue), seguita dall'Ambronenno (1.046.600 lire) e dalla Popolare di Milano (1.052.200 lire). La responsabilità degli aumenti va divisa equamente tra governo e vertici degli istituti di credito. Secondo *Gente Money* il solo rincaro fiscale annuo, sulla base delle stesse ipotesi, pesa per circa 240 mila lire. Ma anche le banche hanno sfruttato a loro vantaggio le nuove disposizioni sulla trasparenza bancaria, che erano state varate per tutelare i risparmiatori. Ecco qualche esempio per aggirare, dove possibile, queste «tagliole». Nei negozi conviene usare gli assegni e non il bancomat, che utilizzato nei punti vendita costa dalle 4.500 alle 6.500 lire per acquisto. Non basta: è opportuno accumulare più versamenti in un'unica operazione per pagare una sola volta l'imposta di bollo che, dal luglio scorso, è quadrupli-

cata (da 500 a 2.000 lire) per le operazioni superiori alle 150 mila lire. Si può risparmiare anche sulle comunicazioni rese obbligatorie dalla legge sulla trasparenza: se l'invio dell'estratto conto costa 3.500 lire, come ad esempio nel caso della banca crt, vale sicuramente la pena di richiederlo con cadenza trimestrale. Il costo annuo in questo caso diminuirà da 42 mila a 14 mila lire. La media dei costi stimati dalla rivista si riferiscono ad una simulazione effettuata su un conto corrente libero (cioè non convenzionato) per una famiglia media: marito e moglie che lavorano e utilizzano regolarmente il conto bancario sia per l'accrédito degli stipendi, sia per l'addebito delle principali spese domestiche. In particolare sono stati ipotizzati, nel periodo di un mese, 10 prelievi bancomat, quattro assegni staccati ed un bonifico.



Uno sportello bancario

Allarme dei sindacati tedeschi per la crescita zero in Germania

## Duro 1993 per i salari europei Dollaro in volo

Allarme dai sindacati tedeschi: crescita zero nel '93, nessun posto nuovo di lavoro all'Est. Reggerà la disciplina salariale? Dollaro ai massimi dal 1989, lira stabile sul marco. Le promesse della Bundesbank di allentare la politica monetaria e lo scontro aereo Usa-Irak danno la spinta al biglietto verde. Da Francoforte un'altra conferma: la nostra bussola in Europa è l'interesse della Germania.

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Se la Germania stamattisce l'Europa intera prende il raffreddore. Una volta questa battuta andava bene per la Renault e la Francia o la General Motors e l'America. Ora può essere utilizzata agevolmente anche per l'intero vecchio continente che celebra la fine del 1992 non come l'anno della grande vittoria dell'unione e dello sviluppo una volta abbattute le frontiere o quasi, ma come l'anno di una stagnazione economica che si preannuncia piuttosto lunga. Lo stamutto tedesco ha una ragione precisa: la crescita zero prevista per il 1993 in Germania. L'allarme è stato lanciato dal presidente della confederazione dei sindacati tedeschi Dgb Heinz-Werner Meyer ed è condiviso dai principali istituti di ricerca federali. «Non ci sarà crescita economica - ha detto il *leader* sindacale alla radio regionale del Saarland - Nel 1993 il prodotto lordo tedesco occidentale non aumenterà e quello tedesco orientale aumenterà molto meno di quanto sarebbe necessario per assicurare la creazione di nuovi posti di lavoro».

L'economia tedesca, in ogni caso, non si troverà immersa in un cielo di nebbia. La cosa certa è che la prossima tornata di rinnovi contrattuali sarà «particolarmente dura». La disciplina salariale sarà il principio base del negoziato, i sindacati tratteranno con «ragionevolezza e moderazione». Ma questo non vuol dire che le posizioni saranno coincidenti. Il problema è che la Bundesbank ha posto proprio la condizione di aumenti salariali al di sotto dell'inflazione e la diminuzione del deficit fiscale per diminuire i tassi di interesse per facilitare la crescita tedesca ed europea. Il 1993 in Germania si preannuncia dunque particolarmente incerto, l'effetto depressivo sulle economie d'Europa è sicuro. Si trasmette con i tassi di interesse elevati in Germania, con una domanda globale che non risucchia merci rese più competitive dalle svalutazioni delle monete sconfitte dalla speculazione (lira, sterlina, peseta, escudo portoghese). L'aspetto monetario della stagnazione europea è lo specchio delle difficoltà della crescita. Il vicepresidente della Bundesbank Tietmeyer ha confermato ieri che il sostegno al franco francese resta l'asse della politica monetaria della banca centra-

le di Francoforte e della politica estera del governo di Bonn. «È interesse di tutti mantenere lo Sme e non c'è alcuna ragione di modificare le pantà franco-marco. I mercati non hanno ancora compreso la vera dimensione della solidità degli indicatori di base dell'economia francese». Gli indicatori sono l'inflazione più bassa di quella tedesca, il surplus della bilancia dei pagamenti, la crescita dei salari più lenta di quella tedesca. Per reggere la parità con il marco, però, la Francia mette a repentaglio la crescita propria. Le dichiarazioni di Tietmeyer, in realtà, sono significative anche per un altro aspetto che chiarisce la filosofia della Bundesbank: Tietmeyer, peraltro uomo destinato a sostituire Schlesinger e vicino al cancelliere Kohl, vicino alla politica monetaria della banca centrale tedesca risulta «stabilito» a accettare per i *partner* che hanno fondamentali migliori dei nostri, ma la linea della Bundesbank è giusta riguardo alla situazione della Germania. Più chiari di così.

«Nonostante», la banca centrale tedesca per voce del presidente Schlesinger, ha buttato sul tappeto la promessa che se i salari resteranno sotto l'inflazione e il governo riuscirà a torcere con nuove imposte i cittadini dell'ovest, diminuirà i tassi di interesse. Ecco la ragione per cui sui mercati monetari l'interesse dei mercanti delle monete si è diretto ieri sul dollaro che ha sfondato la quota psicologica degli 1.601,601 marchi. Il biglietto verde è stato suriscaldato anche dai venti di guerra nel Golfo dopo l'abbattimento del Mig irakeno d'aparte del caccia americano. In Italia il dollaro ha messo alle corde la lira quotando 1.433,50-1.435 contro 1.426,92 dell'ultima quotazione prenatalizia. La lira è così rimasta stabile sul marco (896-897). Un sollievo allo scontro monetario europeo potrebbe arrivare dagli States, ma è difficile che Clinton alle prese con una politica commerciale che non potrà essere meno aggressiva di quella di Bush - anzi lo sarà di più - sia interessato ad un dollaro eccessivamente in rialzo. Così l'Europa del 1993 si troverà alle prese con stagnazione/recessione, l'incubo della speculazione monetaria, conflitti salariali crescenti. La stretta sociale, dunque, continuerà.

Trasporti in Basilicata

## Chiudono trenta aziende Settecento licenziamenti

POTENZA. A partire dal prossimo primo gennaio, stop al servizio trasporti in Basilicata. E per oltre 700 dipendenti si spalancano le porte del licenziamento (saranno messi definitivamente in libertà).

In pratica, data anche la cronica carenza della rete di trasporti della regione, oltre alla perdita di 700 posti di lavoro questa decisione si traduce in una quasi paralisi del trasporto pubblico in Basilicata. Questa la risposta annunciata dalle 30 aziende lucane titolari di concessione nei settori dei trasporti pubblici su gomma. Un «botto» di capodanno anticipato.

All'origine della drastica decisione, il mancato pagamento di crediti, per oltre 100 miliardi di lire, accumulati dal 1987 ad oggi. Le ragioni di questa protesta sono state illustrate, a Potenza dal

«coordinamento dei concessionari di trasporto pubblico lucano. Gran parte del deficit (circa 70 miliardi) dovrebbe essere risanato - a giudizio del coordinamento - dalla regione Basilicata. Che, a dire delle aziende, ostenta «indifferenza».

Le aziende di trasporto pubblico - che percorrono, ogni anno, oltre 28 milioni di chilometri - ritengono che il disavanzo si è accumulato perché i contributi stanziati per il settore sono stati sempre inferiori ai costi effettivi sostenuti dalle imprese.

Di questa situazione esplosiva, si discuterà domani, in un incontro al quale sarà presente l'intera giunta regionale ed i rappresentanti delle aziende interessate. In concomitanza è prevista una grossa manifestazione di protesta da parte dei lavoratori interessati.